

Il caso di O.J. Simpson

Giustizia penale e questione razziale negli Stati Uniti negli anni novanta del Novecento

Stefano Luconi

The O.J. Simpson case. Criminal justice and racial issues in the United States in the 1990s

This article analyzes the racial implications of O.J. Simpson's criminal trial. The former football star, actor, and broadcaster was charged with the 1994 murder of his ex wife and the latter's friend and alleged lover. The fact that the defendant was black, while both the victims and the leading investigators were white, provoked allegations that Simpson was the target of racism. It also polarized public opinion along racial lines. Many African Americans celebrated Simpson's eventual acquittal as a form of redress for blacks' past mistreatment in court, but overall the outcome of the trial failed to open an era of judicial fairness for them.

1. Premessa

La disparità nel trattamento di neri e bianchi di fronte alla giustizia penale costituisce l'aspetto più duraturo e palese della discriminazione razziale che continua a colpire gli afroamericani a oltre mezzo secolo dal conseguimento della pienezza dei diritti civili e politici grazie al *Civil Rights Act* del 1964 e al *Voting Rights Act* del 1965, le misure con cui fu posta fine alla segregazione. Per esempio, nel 2019 il tasso di incarcerazione per i neri era pari a 1.096 reclusi ogni 100.000 abitanti rispetto a 214 per i bianchi¹. Tre anni prima, se per questi ultimi appena il 7,5% degli arresti aveva portato a una condanna, la percentuale saliva al 21,5% nel caso degli afroamericani². Nel 2020, pur rappresentando il 13,4% della popolazione statunitense totale, i neri erano il 41,6% dei detenuti nei bracci della morte in attesa di essere giustiziati³. La tendenza delle forze dell'ordine a sospettare degli afroamericani, al pari degli ispanici, non per specifiche azioni individuali ma per il colore della pelle, è un comportamento diventato talmente endemico che è stata coniata un'espressione particolare – *racial profiling* – per indicarlo⁴. La carcerazione di massa degli afro-

¹ E.A. Carson, *Prisoners in 2019*, Washington, U.S. Department of Justice, 2020, p. 9.

² National Urban League, *State of Black America 2018*, Washington, National Urban League, 2018, p. 21.

³ D. Fins, *Death Row U.S.A.*, Washington, National Association for the Advancement of Colored People, 2020, p. 1.

⁴ J. Ryberg, *Racial Profiling and Criminal Justice*, in «Journal of Ethics», a. XV, nn. 1-2, 2011, pp. 79-88.

americani è stata così presentata come la loro riduzione alla condizione sociale di una sottocasta, costretta ai lavori forzati, se non addirittura come la riproposizione della schiavitù sotto un altro nome, in ragione sia della constatazione che il XIII emendamento che l'aveva abolita nel 1865 contempla la sua liceità «come punizione per un crimine per il quale l'imputato sarà riconosciuto colpevole», sia del fatto che i detenuti vengono spesso sfruttati come manodopera, dietro compenso di un salario irrisorio, da aziende e società che ottengono appalti per l'impiego di prigionieri in attività produttive⁵.

Di contro, prima che il 20 aprile 2021 il poliziotto bianco Derek Chauvin venisse condannato per l'omicidio dell'afroamericano George Floyd, meno del 2% delle uccisioni di neri disarmati da parte delle forze dell'ordine aveva provocato l'incriminazione dei responsabili e una percentuale ancora più bassa aveva determinato una sentenza di colpevolezza⁶. Uno dei casi più eclatanti di impunità per agenti bianchi che erano ricorsi senza motivo alla violenza contro neri inoffensivi emerse nel 1992: quattro poliziotti che avevano picchiato a sangue un automobilista afroamericano, Rodney G. King, dopo averlo fermato per guida in stato di ebbrezza, furono assolti sebbene tra le prove a loro carico vi fosse un video di alcuni minuti che dimostrava il loro accanimento del tutto arbitrario. L'indignazione per il verdetto fu tale che a South Central Los Angeles – il distretto della metropoli californiana, abitato prevalentemente da neri, teatro del pestaggio di King – scoppiò una rivolta che si protrasse dal 29 aprile al 4 maggio, provocando 63 morti e danni per oltre un miliardo di dollari⁷.

Pochi anni dopo i fatti di South Central Los Angeles, l'intreccio tra giustizia penale e questione razziale nell'epoca successiva al superamento della segregazione culminò con la vicenda investigativa e processuale di O.J. Simpson. Questo articolo si propone di ricostruire tale episodio, analizzare la sua percezione da parte della comunità afroamericana e valutarne le implicazioni in termini di trattamento dei neri da parte delle forze dell'ordine e del sistema giudiziario statunitense alla metà degli anni novanta.

2. L'ascesa di Simpson

Ex campione di football, Simpson era un afroamericano che aveva conquistato fama e successo grazie ai trionfi sportivi. Tuttavia, a differenza di altri fuoriclasse neri, come il pugile Muhammad Ali o i duecentometristi Tommie Smith e John Carlos, non si era avvalso della propria notorietà per denunciare la discriminazione raz-

⁵ M. Alexander, *The New Jim Crow*, New York, New Press, 2012. Per la citazione cfr. *La Costituzione degli Stati Uniti*, a cura di F. Tonello, Milano, Bruno Mondadori, 2010, pp. 125 e 127.

⁶ J. Bates, *Beyond the Verdict*, in «Time», 10-17 maggio 2021, p. 32.

⁷ *Los Angeles: no justice, no peace*, a cura di F. Tommasello, Roma, Manifestolibri, 1992.

ziale⁸. Se ne era, invece, servito per lanciarsi in una promettente carriera di attore, testimonial pubblicitario e commentatore sportivo. Il suo silenzio sulla situazione dei neri lo aveva quasi reso un'icona dei bianchi conservatori. Costoro lo apprezzavano perché era un afroamericano che sapeva stare al proprio posto e, al tempo stesso, poteva essere additato ai neri più radicali e combattivi come modello di vita per dimostrare che la società statunitense non precludeva a nessuno di affermarsi e anzi permetteva a chiunque di elevarsi socialmente e di raggiungere il benessere economico senza bisogno di avanzare rivendicazioni razziali. Simpson si era illuso che la sua reputazione di persona vincente nello sport e nella vita gli avesse permesso di trascendere la propria affiliazione razziale. Una delle sue dichiarazioni più celebri, reiterata ripetutamente, era «Non sono nero, sono O.J.», quasi a sottolineare che la celebrità lo collocava al di sopra di discriminazione e pregiudizi⁹. Però, le aziende che ne commercializzavano l'immagine facevano affidamento sulla sua figura di afroamericano rassicurante e, quindi, valorizzavano proprio il suo essere un nero, sia pure per rivolgersi a un target di mercato che comprendeva principalmente consumatori bianchi¹⁰. Come affermò Harry Edwards, un sociologo afroamericano impegnato a mobilitare gli atleti neri nelle campagne sui diritti civili fino dalle Olimpiadi del 1968, con il suo atteggiamento di distacco dalla militanza razziale Simpson «fece sentire a proprio agio un sacco di gente bianca»¹¹.

In ogni caso, sebbene in gioventù avesse condiviso le condizioni di marginalità sociale tipiche del sottoproletariato urbano afroamericano, compresi l'adesione a una gang e alcuni arresti per reati minori, una volta trasformatosi in una star dello sport e dello spettacolo, Simpson non volle identificarsi con la propria minoranza razziale. La svolta in tale direzione è collocabile nel 1967, in seguito alla decisione di accettare una borsa di studio della University of Southern California per giocare a football a livello universitario, dal momento che questo istituto era frequentato in prevalenza da studenti bianchi. Sarebbe stato proprio alla University of Southern California che, secondo uno dei suoi biografi, Don Davis, Simpson avrebbe appreso i rudimenti del comportamento per inserirsi in una società egemonizzata dalla maggioranza caucasica¹². Alcuni anni più tardi, durante le riprese di uno spot pubblicitario, valutando in modo critico la propria cadenza e intonazione per ottenere che la

⁸ D. Remnick, *King of the World. Muhammad Ali and the Rise of an American Hero*, New York, Random House, 1998; T. Smith, D. Steele, *Silent Gesture. The Autobiography of Tommie Smith*, Philadelphia, Temple University Press, 2007; J. Carlos, D. Zirin, *The John Carlos Story. The Sports Moment That Changed the World*, Chicago, Haymarket Books, 2011.

⁹ Cit. in J. Toobin, *The Run of His Life. The People v. O.J. Simpson*, New York, Random House, 1997, p. 49.

¹⁰ L. Johnson, D.R. Roediger, «Hertz, Don't It?». *White «Colorblindness» and the Mark(et) ings of O.J. Simpson*, in *Birth of a Nation'hood. Gaze, Script, and Spectacle in the O.J. Simpson Case*, a cura di T. Morrison, C. Brodsky Lacour, New York, Pantheon, 1997, pp. 197-240.

¹¹ Cit. in R. Lipsyte, *Star-Crossed Celebrities, Generations Later*, in «New York Times», 30 dicembre 1994, p. B12.

¹² D. Davis, *Fallen Hero*, New York, St. Martin's, 1994, p. 43.

sua scena venisse girata una seconda volta, Simpson arrivò a lamentarsi che talvolta si dimenticava «come parlare da bianco»¹³.

Il tentativo di Simpson di trascendere l'appartenenza alla propria minoranza razziale culminò probabilmente nel 1985. Dopo aver lasciato la prima moglie, l'afro-americana Marguerite L. Whitley, sposò in seconde nozze una cameriera bianca e bionda, Nicole Brown, dalla quale avrebbe divorziato sette anni più tardi. Sebbene la stampa popolare nera – come il mensile «Ebony» e il settimanale «Jet» – avesse continuato a seguirlo in quanto celebrità afroamericana, coprendo anche i violenti alterchi con la nuova moglie¹⁴, Simpson divenne un «transfuga passato nel campo dei bianchi» per quanto riguardava stile di vita e frequentazioni. Risiedeva, infatti, in uno dei distretti più esclusivi di Los Angeles, Brentwood, e trascorreva il tempo libero giocando a golf con personalità bianche, come il presidente Bill Clinton, in country club altrettanto selettivi che raramente annoveravano membri di minoranze razziali tra i loro soci¹⁵. Per un esponente del movimento per i diritti civili quale Jesse Jackson, Simpson era «una specie di nero de-etnizzato»¹⁶.

3. Un duplice omicidio alla ricerca di un colpevole

Il 17 giugno 1994 si verificò un cambiamento significativo nel modo in cui Simpson era percepito in termini razziali e lui stesso si presentava all'opinione pubblica. Cinque giorni prima, a Los Angeles, erano stati rinvenuti i cadaveri della sua seconda ex moglie e di un giovane bianco, suo amico e presunto amante, Ronald Lyle Goldman. Le vittime erano state massacrate con numerose pugnalate. Una aveva reciso la carotide di Brown, uccidendola quasi immediatamente. Ma, dopo avere assassinato Goldman, l'omicida era tornato ad accanirsi sulla donna: le aveva sollevato la testa da dietro, tirandola per i capelli, e le aveva tagliato la gola così in profondità da raggiungere la vertebra cervicale fino quasi a decapitarla¹⁷.

Tracce ematiche e di DNA rinvenute sulla scena del crimine, lasciate in particolare su un guanto il cui gemello era stato trovato a casa di Simpson durante una perquisizione, sommate a una serie di precedenti denunce per violenze domestiche

¹³ Cit. in N. Gibbs, *End of the Run*, in «Time», 27 giugno 1994, p. 32.

¹⁴ *What Makes O.J. Run*, in «Ebony», a. XXXVI, n. 11, 1981, pp. 106-110; *O.J. Simpson Marries Model in Very Private Ceremony*, in «Jet», 18 febbraio 1985, p. 9; *O.J. Simpson Charged with Beating His Wife*, in *ivi*, 20 febbraio 1989, p. 26.

¹⁵ L.E. Hall, *A Comprehensive Survey of Social Behaviors in the O.J. Case*, Lewiston (NY), Edwin Mellen Press, 1999, p. 250; M. Blumenthal, *When History Enters the House*, Port Angeles (WA), Pleasure Boat Studio, 1998, p. 198; William J. Clinton Library, Little Rock (AR), Clinton Presidential Records, Photographs of the White House Photograph Office, b. 139, f. *Photographs Relating to President Clinton with O.J. Simpson, Del Mar Country Club, March 30, 1994*.

¹⁶ Cit. in J. Toobin, *The Run of His Life*, cit., p. 72.

¹⁷ J. Meyer, E. Malnic, *O.J. Simpson's Ex Wife, Man Found Slain*, in «Los Angeles Times», 14 giugno 1994, pp. A1, A25.

presentate da Nicole contro il marito quando la coppia viveva ancora insieme, indussero il Dipartimento di Polizia di Los Angeles a indicare in Simpson l'autore del duplice omicidio. Il suo tentativo di sottrarsi all'arresto, il 17 giugno, scappando su una Ford Bronco, guidata da un amico ed ex compagno di squadra afroamericano, Al Cawlings, parve una conferma implicita della sua colpevolezza. Produsse anche un inseguimento per cinquanta miglia lungo la Interstate 405, ripreso da tutte le principali reti televisive nazionali e seguito in diretta da circa 100 milioni di spettatori, un'audience che in precedenza era stata raggiunta solo per l'assassinio del presidente John F. Kennedy e per il primo sbarco sulla Luna¹⁸. Solo dopo un paio d'ore di tallonamento, durante il quale aveva minacciato di togliersi la vita con una pistola in suo possesso se gli agenti lo avessero fermato, Simpson accettò di rientrare alla sua abitazione a Brentwood e di consegnarsi alle forze dell'ordine¹⁹.

La visibilità mediatica dell'incriminazione e della fuga, unita alla ricerca del sensazionalismo da parte dei media, provocò una ridefinizione della connotazione razziale di Simpson e delle sue implicazioni. A un primo livello, Simpson passò da essere un «nero addomesticato», come era apparso nelle campagne pubblicitarie che lo avevano visto come protagonista, a un «nero fuori controllo»²⁰. Invece, in una dimensione più frequente, risultarono vanificati i precedenti sforzi di O.J. per far dimenticare il fatto di essere un nero. L'omicidio di una donna caucasica ascritto a un uomo afroamericano destò un'attenzione che molto probabilmente non sarebbe stata suscitata se Nicole fosse stata una persona di colore o Simpson un bianco e, nelle ricostruzioni della vicenda, fornì l'opportunità di ricorrere ai tradizionali stereotipi del maschio nero predatore e della femmina bianca vittima innocente²¹.

L'elaborazione di tali luoghi comuni risaliva al periodo successivo alla guerra civile, per giustificare i linciaggi degli ex schiavi affrancati, quando questa forma di giustizia extralegale veniva presentata come un deterrente ai reati a sfondo sessuale attribuiti agli afroamericani. Era stata reiterata nel Novecento: prima a livello di cultura popolare, soprattutto con il film *Birth of a Nation*, girato dal regista David Griffith nel 1915 per trasformare l'immagine pubblica del Ku Klux Klan da famigerata organizzazione razzista a gruppo di cavalieri senza macchia e senza paura pronti ad accorrere in difesa delle donne bianche la cui virtù era messa in pericolo dalla libido incontrollata di neri selvaggi appena emancipati dalla schiavitù²²; poi in occasione di numerose cause giudiziarie. In questo secondo ambito, l'episodio più tragico fu quello di Scottsboro nel 1931, quando nove afroamericani di età com-

¹⁸ J.T. Patterson, *Restless Giant. The United States from Watergate to Bush v. Gore*, New York, Oxford University Press, 2005, p. 311.

¹⁹ J. Newton, S. Hubler, *Simpson Held after Wild Chase*, in «Los Angeles Times», 18 giugno 1994, pp. A1, A6.

²⁰ J. Fiske, *Media Matter. Gender and Race in U.S. Politics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996, p. 256.

²¹ K.M. Craig-Henderson, *Black Men in Interracial Relationships*, New Brunswick (NJ), Transaction, 2006, pp. 9-10.

²² R.W. Rydell, R. Kroes, *Buffalo Bill Show. Il West selvaggio, l'Europa e l'americanizzazione del mondo*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 162-176.

presa tra i tredici e i venti anni furono falsamente accusati di avere stuprato due prostitute bianche e vennero condannati a morte nel giro di un paio di settimane da un tribunale dell'Alabama dopo una camera di consiglio durata solo pochi minuti, in quello che le organizzazioni per i diritti civili stigmatizzarono come un linciaggio legalizzato. Soltanto in seguito a una lunga e complessa revisione del processo, gli imputati in parte riuscirono a essere assolti e in parte si salvarono comunque dal patibolo, vedendosi infliggere unicamente pene detentive²³.

La visione del maschio nero come una minaccia per l'innocenza della donna bianca aveva avuto anche delle manifestazioni molto più recenti. Nel corso della campagna per le presidenziali del 1988, il candidato repubblicano George H.W. Bush sfruttò il caso di Willie Horton per screditare il suo sfidante democratico, il governatore del Massachusetts Michael Dukakis, attraverso la diffusione di uno spot televisivo che lo accusava di debolezza verso i criminali di colore. Horton era un ergastolano afroamericano che aveva usufruito di un permesso premio, concesso nell'ambito di un programma di recupero dei carcerati promosso dall'amministrazione Dukakis, per uscire di prigione per un weekend durante il quale aveva sequestrato una coppia bianca, pugnalato l'uomo e violentato ripetutamente la donna²⁴. L'anno successivo, lo stupro e il pestaggio quasi a morte di una giovane donna che stava facendo jogging nel Central Park di New York portò all'incriminazione e alla condanna di cinque adolescenti, quattro afroamericani e un ispanico, poi scagionati dopo un lungo periodo di carcerazione perché palesemente incastrati dalla polizia che aveva fin dall'inizio orientato le indagini alla ricerca di capri espiatori tra i membri delle minoranze di colore presenti sulla scena del crimine²⁵.

Nel caso di Simpson si avvale del luogo comune del nero predatore perfino la rivista «Time», uno dei più autorevoli periodici di informazione degli Stati Uniti, non certo l'organo di un qualche gruppo razzista di suprematisti bianchi. Il settimanale pubblicò in copertina la foto segnaletica di O.J., scattata dopo l'arresto, ma ritoccata in maniera da rendere la pigmentazione della pelle molto più scura di quanto fosse nella realtà²⁶. La manipolazione di «Time» risultò particolarmente evidente perché, con scarsa originalità, anche il suo principale concorrente, il settimanale «Newsweek», nel numero uscito lo stesso giorno, mise in copertina la medesima fotografia, sia pure sotto un diverso titolo, avendo però l'accortezza di riprodurla con i suoi colori naturali²⁷.

Il trattamento che «Time» aveva riservato a Simpson provocò lo sdegno della comunità afroamericana, contribuendo fin dall'inizio a dare rilievo alle implicazioni razziste della vicenda nonché a ingenerare tra i neri un atteggiamento di solidarietà

²³ D. Carter, *Scottsboro. A Tragedy of the American South*, New York, Oxford University Press, 1971.

²⁴ J.D. Mayer, *Running on Race. Racial Politics in Presidential Campaigns, 1960-2000*, New York, Random House, 2002, pp. 211-214, 218-228.

²⁵ N.P. Byfield, *Savage Portrayals. Race, Media, and the Central Park Jogger Story*, Philadelphia, Temple University Press, 2014.

²⁶ *An American Tragedy*, in «Time», 27 giugno 1994, copertina.

²⁷ *Trail of Blood*, in «Newsweek», 27 giugno 1994, copertina.

nei confronti di O.J. Secondo Ben Chavis, il direttore esecutivo della principale organizzazione per i diritti civili, la National Association for the Advancement of Colored People, «la fotografia gioca sul preconetto del maschio afroamericano pericoloso e incline alla violenza»²⁸. Come osservò un anonimo giovane nero nel commentare l'immagine di Simpson, «alla fine O.J. si rivela un *nigger*. È l'orco che farà fuori la tua figlia bionda»²⁹.

All'enfatizzazione della «nerezza» di Simpson a opera dei mezzi di comunicazione di massa corrispose una sua riappropriazione da parte degli afroamericani, che si dimenticarono quasi all'istante di come l'ex campione di football avesse cercato in passato di prendere le distanze dalla sua comunità d'origine e si schierarono dalla sua parte per solidarietà di razza. Solo il «New Pittsburgh Courier», storico settimanale per lettori neri, affermò di non provare empatia per Simpson dal momento che aveva ripudiato le sue radici africane. Un editoriale a commento dell'arresto osservò ironicamente che perfino l'auto sui cui aveva cercato di sottrarsi alla polizia era bianca e gli rinfacciò in maniera più seria che aveva «divorziato da una sorella e sposato una donna bianca»³⁰. Quella espressa dal giornale fu, però, una critica minoritaria tra gli afroamericani. Nel momento della propria caduta, ai loro occhi Simpson tornò a essere un nero in tutta la pienezza del termine perché, malgrado ricchezza e fama, era diventato un bersaglio delle autorità al pari di un qualsiasi membro della loro minoranza razziale³¹. In particolare, il «Los Angeles Sentinel», il principale settimanale californiano che si rivolgeva a un pubblico di lettori neri, sostenne che le prove contro Simpson erano indiziarie e che l'ex campione si trovava in una situazione comune a tantissimi afroamericani, quella di accusati dal sistema giudiziario³². Su questa stessa linea, in una lettera al direttore di «Ebony», una lettrice mise in guardia gli afroamericani sul razzismo del sistema giudiziario statunitense e li ammonì del fatto che «questa volta tocca a O.J., ma la prossima volta potrebbe toccare a te o a me»³³.

Durante il tentativo di fuga di Simpson, alla domanda di un reporter su cosa gli avrebbe detto qualora avesse potuto parlargli, proprio la sua prima ex moglie, lungi dal mostrare risentimento per essere stata tradita a beneficio di una donna per la quale O.J. si stava rovinando la vita, rispose che gli avrebbe raccomandato di fare esattamente quello che stava facendo, cioè di scappare. La sua posizione fu

²⁸ Cit. in P. Hoversten, *Time Criticized over O.J. Cover*, in «USA Today», 22 giugno 1994, p. D1.

²⁹ R. Rodriguez, *Is It Really because O.J. Is Black?*, in «U.S. News and World Report», 4 luglio 1994, p. 6. Sulla valenza offensiva dell'epiteto, cfr. R. Kennedy, *Nigger. The Strange Career of a Troublesome Word*, New York, Pantheon, 2002.

³⁰ E. Davis, *Say What? Even the Ford Bronco Was White*, in «New Pittsburgh Courier», 30 luglio 1994, p. A7.

³¹ E.R. Shipp, *O.J. an the Black Media*, in «Columbia Journalism Review», a. XXXIII, n. 4, 1994, pp. 40-41.

³² A.A. Samad, *O.J.: Can Even an American Hero Get Justice in America?*, in «Los Angeles Sentinel», 30 giugno 1994, pp. A1, A14; Id., *O.J.'s Murder Rap: Has Anybody Bothered To Check the Butler?*, ivi, 7 luglio 1994, p. A7.

³³ E. Gold, *O.J. Simpson*, in «Ebony», a. L, n. 1, 1994, p. 173.

condivisa da numerosi neri. Alcuni – come Saban Brown, immortalato dalla rivista «Jet» – andarono perfino davanti alla sua casa di Brentwood ad attendere che si arrendesse alla polizia, inalberando cartelli improvvisati che esprimevano sostegno o invocavano il suo rilascio³⁴. Come commentò un altro afroamericano a proposito della diretta televisiva dell'inseguimento, «Il mio occhio era sull'elicottero con la polizia, ma il mio cuore era nella Bronco con O.J.»³⁵.

La riconciliazione degli afroamericani con Simpson fu ben esemplificata dall'intervento di un'ascoltatrice nera a una trasmissione radiofonica di una stazione di Dallas: «anche se stava con una donna bianca, [Simpson] è un qualcosa di cui la nostra razza si deve sentire orgogliosa»³⁶. Anzi, secondo la poetessa afroamericana Nikki Giovanni, il Dipartimento di Polizia e la procura distrettuale di Los Angeles odiavano Simpson proprio perché aveva sposato una donna bianca – con un matrimonio che poteva essere considerato il simbolo del suo successo sociale – e, incapaci di tollerare l'affermazione di un nero, avevano deciso di punirlo per mezzo di un'incriminazione dettata da razzismo che richiama il caso di Scottsboro³⁷. Del resto, proprio nel 1994, appena il 41% dei bianchi era favorevole ai matrimoni interrazziali con i neri e il 45% era apertamente contrario³⁸. Per il «Los Angeles Sentinel», l'atteggiamento discriminatorio della polizia nei confronti di Simpson era emerso fin da prima del suo tentativo di fuga. Il giorno successivo al ritrovamento dei cadaveri di Brown e Goldman, il 13 giugno, O.J. era stato temporaneamente fermato e condotto in commissariato per essere interrogato prima di venire rilasciato. Secondo la ricostruzione del settimanale, gli agenti avevano deciso di mettergli le manette di fronte a casa, a beneficio dei fotografi, e glielo avevano tolte solo a seguito dell'intervento del suo avvocato. Di contro – denunciò il giornale per stigmatizzare il doppio standard delle forze dell'ordine in base all'appartenenza razziale delle persone fermate – Jeffrey Dahmer, un serial killer bianco reo confesso di cannibalismo e necrofilia, era stato raramente visto ammanettato³⁹.

Anche in considerazione di queste valutazioni da parte dei media afroamericani, a un mese dall'arresto appena il 31% dei neri pensava che Simpson avrebbe avuto un giusto processo, in contrapposizione al 63% dei bianchi che era convinto dell'imparzialità del futuro giudizio sul caso⁴⁰. Emerse anche l'idea che la respon-

³⁴ P. Thaler, *The Spectacle. Media and the Making of O.J. Simpson*, Westport (CT), Praeger, 1997, pp. 12-13; *O.J. Simpson's Bizarre Saga in Ex-Wife's Murder Ends in Not Guilty Plea*, in «Jet», 4 luglio 1994, p. 12.

³⁵ Cit. in J. Fiske, *White Watch*, in *Ethnic Minorities and the Media. Changing Cultural Boundaries*, a cura di S. Cottle, Philadelphia, Open University Press, 2000, p. 51.

³⁶ Cit. in H. Johnson, *The Best of Times. The Boom and Bust Years of America before Everything Changed*, Orlando, Harcourt, 2002, p. 121.

³⁷ *The O.J. Simpson Case*, in «Ebony», a. XLIX, n. 11, 1994, pp. 32-33.

³⁸ J. Carroll, *Most Americans Approve of Interracial Marriages*, in «Gallup News», 16 agosto 2007, news.gallup.com/poll/28417/most-americans-approve-interracial-marriages.aspx (ultimo accesso il 2 giugno 2021).

³⁹ D. Schatzman, *Were the Handcuffs Really Necessary?*, in «Los Angeles Sentinel», 16 giugno 1994, pp. A1, A15.

⁴⁰ Johnson, *The Best of Times*, cit., p. 139.

sabilità di Simpson dovesse essere ignorata per compensare casi precedenti di afroamericani condannati ingiustamente. Per esempio, la rivista newyorkese «Village Voice» raccolse la testimonianza di un tassista secondo cui «così tanti neri sono stati impiccati, linciati e uccisi per cose che non hanno fatto che è giunto il momento che un nero la passi liscia per qualcosa che ha fatto»⁴¹.

4. Il processo penale

La questione razziale dominò il processo. La procura rinunciò a istruirlo nel distretto dove era stato commesso il duplice omicidio perché, in una zona abitata quasi esclusivamente da bianchi, anche quasi tutti i giurati sarebbero risultati caucasici e la loro identità razziale avrebbe finito per indebolire la credibilità di un verdetto di condanna di un afroamericano, che sembrava quasi scontato alla luce delle prove apparentemente schiaccianti contro Simpson, e per provocare una nuova sommossa di neri sulla falsariga di quanto era avvenuto nel 1992. In modo analogo, per disinnescare in partenza possibili sospetti di discriminazione razziale, acconsentì pure a che la giuria fosse composta per tre quarti da neri, nove membri su dodici⁴². La procura confidava nel fatto che Simpson si sarebbe comunque trovato contro la giuria: i componenti di genere femminile erano in maggioranza, dieci su dodici, e appariva altamente improbabile che potessero solidarizzare con un imputato accusato di aver commesso un crimine esecrabile proprio contro una donna. Per dare ulteriore risalto alla questione di genere e mettere in ombra possibili implicazioni razziali, la guida della pubblica accusa in aula fu affidata a una procuratrice, Marcia Clark, ancorché bianca⁴³.

Nel passato recente giurate afroamericane non avevano avuto remore nel trovare colpevoli celebrità sportive nere accusate di reati contro donne. Un precedente rilevante era stato nel 1992 la condanna per stupro dell'ex campione mondiale dei pesi massimi Mike Tyson. Tuttavia, in questa vicenda, anche la vittima era afroamericana e, pertanto, non era possibile fornire una lettura del processo in termini di contrapposizione razziale tra l'imputato e la parte civile⁴⁴.

Però, nel procedimento contro Simpson le previsioni e il conseguente approccio della procura nella selezione dei giurati si rivelarono sbagliate. Nella fase precedente il dibattimento alcune donne afroamericane ignorarono la dimensione razziale del caso. Per esempio, una lettrice di nome Janeese Bland scrisse una lettera indignata

⁴¹ N. Charles, *O.J. Papers: Nobility Savaged*, in «Village Voice», 1 novembre 1994, p. 23.

⁴² A.G. Deiss, *Negotiating Justice: The Criminal Trial Jury in a Pluralist America*, in «University of Chicago Law School Roundtable», a. III, n. 1, 1996, pp. 323-324; J.M. Murray, *White Ritual & Black Magic: Playing the Race Card*, in «Litigation», a. XXXI, n. 1, 2004, pp. 16-17.

⁴³ S. Thernstrom, A. Thernstrom, *America in Black and White. One Nation, Indivisible*, New York, Simon & Schuster, 1997, pp. 514-515.

⁴⁴ E.R. Shipp, *Tyson Found Guilty on 3 Counts as Indianapolis Rape Trial Ends*, in «New York Times», 11 febbraio 1992, pp. A1, B15.

a «Ebony», lamentandosi che l'imputazione rivolta a Simpson non aveva niente a che vedere con la razza e riguardava, invece, «l'accanimento di un uomo contro sua moglie» a fronte del dato di fatto che «chiunque sia capace di picchiare la moglie è capace di omicidio»⁴⁵. Nondimeno, le problematiche di genere restarono ai margini del processo. Con la scelta dell'avvocato afroamericano Johnnie L. Cochran per la guida del collegio di difesa di Simpson – inizialmente controllato da legali bianchi quali Robert Shapiro, Alan Dershowitz e Robert Kardashian – il dibattito si incentrò sulla questione razziale. Dopo aver lavorato per la procura distrettuale di Los Angeles, Cochran aveva iniziato la pratica legale privata patrocinando, con alterni esiti, i familiari di alcuni afroamericani che erano stati uccisi dalla polizia di Los Angeles, come Leonard Deadwyler a cui avevano sparato perché non si era fermato a un semaforo rosso mentre portava all'ospedale la moglie in travaglio. Cochran stesso era stato il bersaglio di una forma minore di *racial profiling*. Nel 1980, mentre era alla guida della sua Rolls Royce, era stato fermato senza motivo da una pattuglia e gli agenti lo avevano costretto a uscire dalla vettura tenendolo sotto il tiro delle pistole, nonostante la presenza dei figli bambini sul sedile posteriore, prima di rendersi che stavano minacciando il viceprocuratore di Los Angeles e di lasciarlo andare con molte scuse⁴⁶. Cochran impostò la sua strategia processuale sull'idea di presentare Simpson come un'altra vittima designata dei pregiudizi che le forze dell'ordine e il sistema giudiziario statunitensi nutrivano nei confronti dei neri⁴⁷. Messo in ombra da Cochran, una volta concluso il processo, Shapiro lo avrebbe apertamente accusato di aver voluto «giocare la carta della razza» per far breccia nella giuria e ottenere l'assoluzione del loro cliente⁴⁸. A suo parere, sarebbe stato sufficiente puntare sulla natura circostanziale delle prove contro Simpson, tale da non determinarne la colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, senza avventurarsi sul terreno accidentato della contrapposizione razziale, specialmente perché non riteneva che O.J. fosse stato oggetto di una discriminazione deliberata⁴⁹. Ma Cochran giustificò la propria impostazione perché «da afroamericano» non poteva ignorare che «la razza gioca una parte in tutto in America»⁵⁰.

Pertanto, la tesi fondamentale della difesa divenne che Mark Fuhrman – il detective bianco che aveva scoperto uno dei due guanti a casa di Simpson, il principale elemento a carico dell'imputato – era un razzista e aveva cercato di incastrare l'ex giocatore di football, arrivando addirittura a falsificare le prove. Secondo i legali di O.J., tutte le evidenze ematiche contro il suo assistito sarebbero state fabbricate e collocate deliberatamente nell'ambito di una macchinazione in cui erano implicati più agenti. Cochran presentò in aula le registrazioni di alcune interviste fatte a Fuhr-

⁴⁵ J. Bland, *O.J. Simpson*, in «Ebony», a. L, n. 1, 1994, p. 173.

⁴⁶ J. Cochran, D. Fisher, *A Lawyer's Life*, Waterville (ME), Thorndike Press, 2003, pp. 357-358.

⁴⁷ G. Blakely, *Johnnie Cochran. Attorney and Civil Rights Advocate*, New York, Chelsea, 2007.

⁴⁸ A. Collier, «*If the Glove Doesn't Fit ...*», in «Ebony», a. LII, n. 1, 1996, p. 92.

⁴⁹ R. Shapiro, *The Search for Justice. A Defense Attorney's Brief on the O.J. Simpson Case*, New York, Warner Books, 1998.

⁵⁰ Cit. in D. Foote, M. Miller, «*Not for the Timid*», in «Newsweek», 8 ottobre 1995, p. 15.

man, tra il 1985 e il 1994, da uno sceneggiatore intenzionato a girare un documentario sui problemi delle donne nel Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Nei nastri Fuhrman usava ripetutamente l'epiteto *nigger* in riferimento agli afroamericani. Inoltre, alcuni testimoni chiamati dalla difesa riferirono che Fuhrman si era vantato di aver picchiato a sangue alcuni neri e aveva affermato che, se fosse stato per lui, avrebbe «dato fuoco» a tutti gli afroamericani⁵¹.

Per dare maggiore risalto alla sua interpretazione del processo nei termini di un complotto razzista, Cochran sostenne di aver ricevuto minacce di morte da suprematisti bianchi e si fece scortare in aula per le ultime udienze da guardie del corpo appartenenti alla *Nation of Islam*, la setta mussulmana eterodossa che costituiva una delle componenti del separatismo afroamericano in ragione della dottrina secondo la quale Allah avrebbe creato soltanto persone di colore e i bianchi sarebbero stati esseri demoniaci⁵². La mossa di Cochran esasperò la contrapposizione razziale, travalicando addirittura la divisione tra la difesa e le parti civili. Le critiche per il ricorso di Cochran alla *Nation of Islam* – un'organizzazione nota anche per le dichiarazioni antisemite del suo leader, Louis Farrakhan – finirono, infatti, per accomunare uno degli avvocati di Simpson, Shapiro, e il padre di Goldman, entrambi ebrei. Per il riferimento a sproposito alla Shoah, un esito analogo ebbe il paragone quanto mai avventato che Cochran fece tra Fuhrman e Adolf Hitler, attribuendo al detective la volontà di attuare un «locausto» degli afroamericani⁵³. La polarizzazione per linee di appartenenza razziale risultò così marcata che l'avvocato nero della procura Christopher A. Darden, uno degli assistenti di Marcia Clark, fu aspramente criticato per essersi schierato dalla parte «sbagliata» e divenne oggetto di epiteti come «zio Tom» e «*house Negro*» con cui venivano definiti gli afroamericani che, al tempo dello schiavismo, aiutavano i padroni bianchi a tenere i membri della propria minoranza in catene o comunque assoggettati ai proprietari⁵⁴.

Il precedente di Rodney King avvalorava l'ipotesi che i poliziotti di Los Angeles fossero razzisti. Inoltre, le argomentazioni di Cochran avevano un forte potenziale di persuasione su una giuria composta in maggioranza da afroamericani, una comunità i cui membri in città consideravano da tempo le forze dell'ordine una minaccia, anziché una garanzia, per la propria sicurezza personale a tal punto che «Quando stai per uscire, i vecchi ti dicono: "sta' attento alla polizia"»⁵⁵. Non a caso, proprio in California, nel 1966, era stato fondato il *Black Panther Party for Self Defence*, una

⁵¹ Johnson, *The Best of Times*, cit., pp. 137-139.

⁵² J.B. Abramson, *Postmortem. The O.J. Simpson Case*, New York, Basic Books, 1996, p. 69.

⁵³ K.B. Noble, *In the City of the Beautiful People, Trial Hinged on Uglier Issues*, in «New York Times», 4 ottobre 1995, p. A13; T. Tugend, *Simpson Trial, Farrakhan Strain Black-Jewish Relations*, in «Jerusalem Post», 17 ottobre 1995, p. 5.

⁵⁴ C.A. Darden, J. Walter, *In Contempt*, New York, HarperCollins, 1996, pp. 13-14; B.S. Starkey, *In Defense of Uncle Tom. Why Blacks Must Police Racial Loyalty*, New York, Cambridge University Press, 2015, pp. 245-246.

⁵⁵ B. Cartosio, *Los Angeles e il dopo-Reagan*, in *Senza illusioni. I neri negli Stati Uniti dagli anni sessanta alla rivolta di Los Angeles*, a cura di Id., Milano, Shake, 1995, p. 184.

formazione che si proponeva di difendere i residenti dei ghetti neri dai maltrattamenti degli agenti⁵⁶.

La teoria di una cospirazione ai danni di Simpson sembrò diventare inconfutabile nel momento in cui, davanti alla giuria, con una ricercata drammatizzazione, l'imputato tentò di infilarsi il guanto che avrebbe dovuto inchiodarlo alle sue responsabilità, ma non poté farlo perché era di una taglia inferiore a quella che portava. «*If it doesn't fit, you must acquit*» (se non calza, dovete assolvere), tuonò con una rima studiata Cochran nell'arringa finale, nella quale alluse anche alle analogie tra il processo a Simpson e il caso di Scottsboro⁵⁷. Il giurato numero 6, Lon Cryer, affermò in una intervista successiva alla conclusione del processo che era stata proprio la scena di Simpson che non riusciva a mettersi il guanto a convincerlo dell'innocenza di O.J.⁵⁸.

5. Delitto senza castigo?

Cochran trasformò il procedimento a carico di Simpson per duplice omicidio in un processo virtuale contro il Dipartimento di Polizia di Los Angeles per razzismo e pregiudizi verso gli afroamericani e le minoranze in genere. Il passaggio metaforico di Fuhrman dalla funzione di testimone al ruolo di imputato aprì la strada a una sentenza di assoluzione per Simpson, grazie anche al fatto che nove membri della giuria su dodici erano neri e un altro era un ispanico. L'influenza della determinante razziale sull'esito del giudizio si manifestò in maniera incontrovertibile quando, dopo la lettura del verdetto, uno dei giurati afroamericani, Lon Cryer, lasciò l'aula del tribunale salutando Simpson con il pugno chiuso, il gesto iconico dei militanti di Black Power. Lui stesso era stato in gioventù un membro del *Black Panther Party*, un particolare inspiegabilmente sfuggito alla procura al momento della selezione della giuria⁵⁹. Eppure, l'opportunismo di Simpson nel recuperare la propria identità nera ebbe breve durata perché O.J. non si fece scrupoli a disertare la marcia per l'orgoglio del maschio afroamericano che il leader della *Nation of Islam*, Louis Farrakhan, organizzò a Washington a meno di due settimane dalla fine del processo⁶⁰.

Il 3 ottobre 1995 l'assoluzione di Simpson, dopo circa undici mesi di dibattimento, ma una camera di consiglio di poche ore, provocò manifestazioni di entusiasmo tra gli afroamericani in tutti gli Stati Uniti. Alla conclusione del processo la percentuale dei neri convinti che O.J. fosse innocente era salita all'85%, rispetto a una

⁵⁶ P. Bertella Farnetti, *Pantere nere. Storia e mito del Black Panther Party*, Milano, Mimesis, 2019.

⁵⁷ J.L. Cochran, T. Rutten, *Journey to Justice*, New York, Ballantine, 1997, p. 308.

⁵⁸ K.R. Thomas, *Irrational Responses to O.J.'s Jury Verdict Demand Comment*, in «Los Angeles Sentinel», 18 ottobre 1995, p. A1.

⁵⁹ Toobin, *The Run of His Life*, cit., p. 431.

⁶⁰ Intervista di Louis Farrakhan alla CNN, 12 ottobre 1995: edition.cnn.com/US/9510/mega-march/early_prime/index.html (ultimo accesso il 2 giugno 2021).

media attestata sul 70% all'inizio del procedimento, un'opinione condivisa però da appena il 34% dei bianchi⁶¹. Il «New York Times» registrò il compiacimento di uno studente di colore convinto della tesi della cospirazione: «poiché era un nero sotto la luce dei riflettori e aveva sposato una donna bianca, la polizia lo ha preso di mira»⁶². Ma il giubilo degli afroamericani per la sentenza non espresse esclusivamente la soddisfazione per il fatto che giustizia era stata fatta e un innocente era stato rimesso in libertà. Fu anche l'esternazione di un sentimento di rivalsa per i torti subiti in passato nei tribunali. Un certo Billy Chatam scrisse a «Ebony» di sentirsi «orgoglioso» perché scagionare Simpson era stato «un verdetto di “non colpevolezza” per tutti i neri»⁶³. Un musicista andò addirittura oltre, distinguendo tra l'azione compiuta e la responsabilità penale: «Penso che lo abbia fatto [di assassinare la coppia]. Ma non penso che sia colpevole. C'è un debito non estinto nella storia dei neri e noi abbiamo fatto il tifo per O.J. a causa delle ingiustizie passate compiute contro i neri»⁶⁴. Del resto, tra il 1993 e il 1995, la percentuale di afroamericani convinti che i neri fossero trattati con maggiore durezza dei bianchi dal sistema penale era cresciuta dal 74% al 77%⁶⁵.

Secondo l'accademico afroamericano Henry Louis Gates Jr., il senso della rivincita avrebbe accomunato il sottoproletariato e gli intellettuali, come sarebbe emerso da una dichiarazione del regista Spike Lee: «molti neri hanno detto: gente, O.J. è davvero cattivo, sapete. È il primo fratello nella storia del mondo che la fa franca per avere ucciso dei bianchi, e che bianchi, una donna bionda con gli occhi azzurri»⁶⁶. Per spiegare l'esultanza della comunità nera per il verdetto, Michael Wilbon, un giornalista di colore del «Washington Post», sostenne che era stato «come se assolvere O.J. Simpson compensasse Rodney King ed Emmett Till», il quattordicenne linciato a Money, Mississippi, nel 1955 per avere fischiato a una donna bianca⁶⁷. In effetti, Carrie Bess, una delle giurate afroamericane, la numero 10, avrebbe dichiarato che l'assoluzione di Simpson costituiva un «risarcimento» per quella dei quattro agenti che avevano picchiato King e che il «90%» dei suoi colleghi la pensava come lei⁶⁸.

Anche alla luce di questo tipo di considerazioni, commentatori bianchi come Stephan e Abigail Thernstrom hanno suggerito che la sentenza penale sul caso di O.J. Simpson avrebbe potuto costituire un'applicazione della *jury nullification*, la

⁶¹ R. Morin, *Polls Reflect Division over Simpson Case*, in «Washington Post», 8 ottobre 1995, p. A31; K. Russell-Brown, *The Color of Crime*, New York, New York University Press, 2009, pp. 78-79.

⁶² R. Smothers, *Roars of Delight*, in «New York Times», 4 ottobre 1995, p. A13.

⁶³ B. Chatam, *O.J. Simpson*, in «Ebony», a. LI, n. 3, 1996, p. 12.

⁶⁴ K.J. Garcia, *Jury United, but Nation Remains Divided*, in «San Francisco Chronicle», 4 ottobre 1995, p. 1.

⁶⁵ *Black/White Relations in the United States*, Princeton (NJ), Gallup, 1997, p. 11.

⁶⁶ H.L. Gates, Jr., *Thirteen Ways of Looking at a Black Man*, in *Traps. African American Men on Gender and Sexuality*, a cura di R.P. Byrd, B. Guy-Sheftall, Bloomington, Indiana University Press, 2001, p. 243.

⁶⁷ M. Wilbon, *A Celebrity Goes Free*, in «Washington Post», 4 ottobre 1995, p. C4. Su Till, cfr. T.B. Tyson, *The Blood of Emmett Till*, New York, Simon & Schuster, 2017.

⁶⁸ Cit. in *Split Reactions*, in «People», n. 96, 2019, p. 69.

procedura attraverso la quale la giuria assolve un imputato ignorando le prove a suo carico e le istruzioni del giudice⁶⁹. In particolare, il «San Francisco Chronicle» sostenne che solo in questo modo i giurati avrebbero potuto non tenere in considerazione «la schiacciante mole di elementi di colpevolezza»⁷⁰. Una conferma implicita sarebbe stata il fatto che, quasi in contemporanea con il verdetto, sull'autorevole «Yale Law Review» uscì un articolo di un docente afroamericano di diritto, Paul Butler, che spronava i giurati di colore ad assolvere gli imputati neri comunque colpevoli di crimini come strumento per correggere un sistema giudiziario che si era ripetutamente macchiato di discriminazioni contro gli afroamericani. In realtà, l'appello di Butler non era applicabile all'omicidio di Brown e Goldman perché il suo invito era limitato ai giudizi su reati incruenti come il furto e il possesso di stupefacenti⁷¹. Nondimeno, il sospetto di verdetti influenzati dalla composizione razziale della giuria a beneficio di imputati neri contribuì a rilanciare progetti di riforma del codice di procedura penale della California, precedentemente sostenuti dal governatore Pete Wilson, in base ai quali le condanne avrebbero richiesto una maggioranza qualificata di dieci giurati su dodici anziché la loro unanimità⁷².

Del resto, esistevano possibili sentenze precedenti, teoricamente determinate da forme di *jury nullification* a vantaggio di imputati bianchi razzisti, da compensare ipoteticamente con l'assoluzione di Simpson. I verdetti che potevano meglio rispecchiare questo paradigma erano quelli che avevano mandato assolti i linciatori di Till e gli agenti che avevano malmenato Rodney King⁷³. Proprio in relazione alla sentenza su quest'ultima vicenda, prima di entrare a fare parte del collegio di difesa di Simpson, Dershowitz aveva affermato che «la manifestazione più comune di quella che è arrivata a essere chiamata *jury nullification* è sempre stata in casi in cui agenti di polizia sono stati accusati di uso eccessivo della forza, soprattutto quando la forza è stata esercitata contro cosiddetti *elementi indesiderabili*», cioè membri di minoranze etno-razziali⁷⁴.

In ogni caso, parte dell'opinione pubblica bianca convinta della colpevolezza di Simpson si persuase che la sua assoluzione riflettesse un trattamento di favore riservato ai neri dalle istituzioni, al pari dell'*affirmative action*. Quest'ultima era la politica che – a partire dall'ordine esecutivo 11246 del presidente Lyndon B. Johnson nel

⁶⁹ Thernstrom, Thernstrom, *America in Black and White*, cit., pp. 517-518. Cfr. anche M. Whitaker, *Whites v. Blacks*, in «Newsweek», 16 ottobre 1995, p. 28.

⁷⁰ *The Simpson Case: Black and White Justice*, in «San Francisco Chronicle», 4 ottobre 1995, p. A18.

⁷¹ P. Butler, *Racially Based Jury Nullification: Black Power in the Criminal Justice System*, in «Yale Law Review», a. CV, n. 3, 1995, pp. 677-725.

⁷² *Wilson Touts Jury Reform*, in «Los Angeles Daily News», 18 luglio 1995, p. N4; *The O.J. Simpson Case: A Legal Aberration*, in «San Francisco Chronicle», 7 ottobre 1995, p. A18; J.S. Riley, *Rule of Law: Should a Jury Verdict Be Unanimous?*, in «Wall Street Journal», 22 novembre 1995, p. A11.

⁷³ N.S. Marder, *The Myth of the Nullifying Jury*, in «Northwestern University Law Review», a. XCIII, n. 3, 1997, pp. 888-890.

⁷⁴ A. Dershowitz, *Once Again, Jury Errs on Defendants' Side*, in «Buffalo News», 5 maggio 1992, p. B2.

1965 – garantiva ai membri delle minoranze etno-razziali una quota minima nelle assunzioni e nell'accesso all'istruzione superiore. La *ratio* di tale pratica era compensare gli afroamericani per le sperequazioni subite in passato e affrettare i tempi della loro piena integrazione, ma molti bianchi la consideravano una forma di discriminazione alla rovescia della popolazione di ascendenza europea per avvantaggiare i neri. In particolare, nella prima metà degli anni novanta oltre l'80% dei bianchi espresse stabilmente la propria contrarietà ai programmi di *affirmative action*, vedendovi un modo indebito di favorire gli afroamericani, accantonando la meritocrazia⁷⁵.

L'applicazione dello stesso metro di valutazione all'esito del processo contro Simpson induceva a concludere che i neri fossero divenuti dei privilegiati anche in tribunale e che pure le aule di giustizia si fossero trasformate in teatri per l'esercizio di forme di razzismo alla rovescia. Lo si poteva evincere dalle dichiarazioni raccolte in strada dalla stampa coeva. Per esempio, una donna di Detroit esclamò: «quella giuria è razzista [...]. La giuria aveva troppi neri»⁷⁶. Quasi all'altro capo del Paese, a Phoenix, Arizona, un barbiere stigmatizzò il verdetto come «una parodia della giustizia»⁷⁷.

Il collegamento tra l'*affirmative action* e l'assoluzione di Simpson divenne esplicito in un editoriale di George F. Will, un noto giornalista bianco conservatore. A suo parere, politiche come l'*affirmative action* inducevano a ritenere che i titolari dei diritti fossero le minoranze portatrici di lagnanze per le discriminazioni subite in passato, invece dei singoli individui. La giuria, pertanto, non avrebbe avuto «remore di coscienza a considerare Simpson semplicemente come membro di un gruppo – e a non vedere per niente le sue vittime»⁷⁸.

L'influenza di fattori razziali sull'assoluzione di Simpson nel giudizio penale sembrò evidente alla conclusione della causa civile che le famiglie delle vittime tentarono contro di lui per rivalersi almeno in termini finanziari. Pur senza comportare una revisione del verdetto penale, poiché il sistema giudiziario statunitense vieta di processare una seconda volta un imputato per lo stesso reato dal quale è stato in precedenza prosciolto, il procedimento – terminato il 4 febbraio 1997 – stabilì la «responsabilità» di Simpson nella morte di Brown e Goldman, condannandolo a pagare agli eredi 33,5 milioni di dollari, di cui 8,5 milioni a titolo di risarcimento danni e 25 milioni come indennizzo per il dolo⁷⁹. La disparità degli esiti fu possibile perché nelle cause civili la colpevolezza non deve essere stabilita al di là di ogni dubbio, il giudice gode di maggiore autonomia nell'ammissione delle prove e non è

⁷⁵ C. Steeth, M. Krysan, *Trends: Affirmative Action and the Public*, in «Public Opinion Quarterly», a. LX, n. 1, 1996, pp. 135-136.

⁷⁶ J. Tobin, *Reactions of Metro-Detroiters Typify Racial Division over Case*, in «Detroit News», 4 ottobre 1995, p. A1.

⁷⁷ P. Brinkley-Rogers, *Barbers Polar: Verdict Splits Black and White*, in «Phoenix Republic», 4 ottobre 1995, p. A12.

⁷⁸ G.F. Will, *Simpson's Jury Yielded to Politics of Race*, in «Houston Chronicle», 4 ottobre 1995, p. 24A.

⁷⁹ D. Ayres Jr., *Civil Jury Finds Simpson Liable in Pair of Killings*, in «New York Times», 5 febbraio 1997, pp. A1, A16; Id., *Jury Decides Simpson Must Pay \$25 Million in Punitive Award*, in *ivi*, 11 febbraio 1997, pp. A1, A12.

necessaria l'unanimità dei giurati. Tuttavia, l'attenzione si concentrò sul fatto che la giuria era composta in prevalenza da membri bianchi (otto su dodici) e i neri erano appena tre⁸⁰.

Anche la seconda sentenza spaccò l'opinione pubblica in base all'appartenenza razziale. A criticarla furono i neri, che vollero leggersi un tentativo, stavolta riuscito, di portare a compimento la congiura razzista contro Simpson, fallita al tempo del processo penale. Come riportò il «Washington Informer», un settimanale rivolto a lettori afroamericani, «il sistema [giudiziario], ideato dai bianchi, ha finalmente parlato. Molti di noi pensano che se il sistema non funziona per loro, può essere aggiustato. Vorrei che fosse lo stesso per i neri e altre minoranze»⁸¹. Del resto, prima ancora che iniziasse il dibattito, l'avvocato afroamericano John L. Burris, che aveva patrocinato Rodney King, si era spinto a definire un «linciaggio legale» l'idea stessa di istruire un secondo processo contro Simpson⁸².

6. Conclusioni

Al fine di corroborare l'ipotesi della tendenza dei giurati neri a scagionare gli imputati afroamericani per solidarietà di razza a prescindere dalle prove a loro carico, Stephan e Abigail Thernstrom hanno richiamato gli esiti favorevoli agli accusati di colore in alcuni processi svoltisi nel distretto newyorkese del Bronx, a Washington, a Baltimore e nella stessa Los Angeles⁸³. Però, la tesi di una giustizia penale sempre più lassista con i neri grazie alla composizione razziale delle giurie, di cui l'assoluzione di Simpson sarebbe stata la punta dell'iceberg, era smentita dai risultati di uno studio del *Sentencing Project* – una organizzazione che si batteva per il ricorso a misure alternative alla detenzione – sul tasso di incarcerazione degli afroamericani a livello nazionale. I suoi dati furono diffusi quasi contemporaneamente alla sentenza sull'omicidio di Brown e Goodman e rivelarono che, alla metà degli anni novanta, il 30,2% dei maschi neri di età compresa tra i 20 e i 29 anni era soggetto a forme di restrizione – dalla libertà vigilata alla detenzione – per condanne penali, rispetto al 6,7% dei loro coetanei bianchi e al 12,3% di quelli ispanici. Le percentuali erano rispettivamente il 4,8%, l'1,4% e il 2,2% per le donne ventenni. Allo scopo di confutare preventivamente l'obiezione che gli afroamericani avessero una tendenza a delinquere superiore alla media, l'indagine dimostrò anche che, pur essendo appena il 13% dei consumatori regolari di droghe, i neri costituivano il 35% degli arrestati,

⁸⁰ *Jury That Is Mostly White Is Picked for O.J. Simpson Civil Trial*, in «New York Times», 18 ottobre 1996, p. A21; *O.J. Civil Jury's Decision Does Not Rule Out Earlier Verdict*, in «Philadelphia Tribune», 14 febbraio 1997, p. 6A.

⁸¹ *Blacks Not Surprised by O.J. Verdict*, in «Washington Informer», 12 febbraio 1997, p. 1.

⁸² Cit. in F. Beauford, *O.J. Simpson Civil Trial Called «Legal Lynching»*, in «Amsterdam News», 6 ottobre 1996, p. 8.

⁸³ Thernstrom, Thernstrom, *America in Black and White*, cit., p. 517.

il 55% dei condannati e soprattutto il 74% dei detenuti per reati connessi all'uso di stupefacenti⁸⁴. Tali dati non furono smentiti dal Dipartimento di Giustizia, che anzi stimò che il 28,8% degli afroamericani avrebbe trascorso in prigione una parte della propria vita contro il 4,4% dei bianchi⁸⁵. Come commentò un lettore del «San Francisco Chronicle», queste statistiche attestavano la «discriminazione razziale, pura e semplice» del sistema giudiziario statunitense⁸⁶. Del resto, le sanzioni per alcuni reati sembravano concepite proprio per penalizzare i neri. Ad esempio, il possesso del crack, la droga consumata soprattutto nei ghetti, era punito con condanne più pesanti di quelle comminate per la detenzione della cocaina, lo stupefacente privilegiato dai bianchi: cinque anni di reclusione per quantitativi superiori ai 500 grammi per la cocaina e maggiori di appena 5 grammi per il crack⁸⁷.

A fronte di questo contesto, l'assoluzione di Simpson nel procedimento penale non poté essere considerata una svolta a partire dalla quale si registrò un'inversione di tendenza. Per averne la conferma non fu necessario aspettare la condanna in sede civile. Come ammise Jesse Jackson, si trattò semplicemente di una «vittoria legale, non di una vittoria morale foriera di un cambiamento sociale»⁸⁸. Fu, piuttosto, l'eccezione che confermava la regola dell'accanimento delle istituzioni contro gli afroamericani. A rendere possibile la singolarità della vicenda giudiziaria penale di Simpson furono soprattutto le sue ampie disponibilità finanziarie che gli consentirono di avvalersi di un *dream team* di avvocati ovvero della «miglior difesa che il denaro potesse comprare»⁸⁹. Il solo Dershowitz aveva una parcella di 950 dollari l'ora e l'ammontare complessivo dell'onorario dei suoi legali fu stimato tra i tre e i sei milioni di dollari⁹⁰.

Questa situazione di privilegio economico era irraggiungibile per la stragrande maggioranza degli afroamericani. Essi stessi lo riconobbero apertamente. Il «New York Times», ad esempio, raccolse la testimonianza di un commesso di colore secondo il quale «se O.J. fosse stato un nero qualsiasi, sarebbe stato condannato subito. Il processo non sarebbe durato una settimana. [...] Se hai i soldi, ti puoi comprare un po' di giustizia, proprio come fanno i bianchi»⁹¹. Se Fuhrman poteva rappresentare il modello paradigmatico dell'atteggiamento razzista delle forze dell'ordine e degli

⁸⁴ P. Thomas, *1 in 3 Blacks in Justice System*, in «Washington Post», 5 ottobre 1995, p. A1; G. Shaw, *More Young Blacks in Jail*, in «Newsday», 5 ottobre 1995, p. A17.

⁸⁵ T.P. Bonczar, *Lifetime Likelihood of Going to State or Federal Prison*, Washington, U.S. Department of Justice, 1997, p. 1.

⁸⁶ R. Evans, *Cocaine and Genocide*, in «San Francisco Chronicle», 10 ottobre 1995, p. A14.

⁸⁷ C.F. Levinthal, *Drugs Behavior and Modern Society*, Hoboken (NJ), Prentice Hall, 1998, p. 329.

⁸⁸ J. Jackson, *A Time for Healing*, comunicato stampa, 4 ottobre 1995, in Clinton Library, Clinton Presidential Records, White House Staff and Office Files, Office of Public Liaison and Alexis Herman, b. 49.

⁸⁹ L. Justice, *Trial of the Century*, Boston, Branden, 1996, p. 50.

⁹⁰ J.H. Langbein, *Money Talks, Clients Walk*, in «Newsweek», 17 aprile 1995, p. 32; R. Price, J.T. Lovitt, G. Holland, *Fight over Money May Follow Court Battle*, in «USA Today», 28 gennaio 1997: usatoday30.usatoday.com/news/index/nns183.htm (ultimo accesso il 2 giugno 2021).

⁹¹ D. Terry, *Distrust Fuels Racial Divide on Justice for Simpson*, in «New York Times», 2 ottobre 1995, p. B9.

inquirenti nei confronti degli afroamericani, la penalizzazione dei neri nell'accertamento della colpevolezza e nei provvedimenti sanzionatori in tribunale era più spesso riconducibile ai costi elevati dell'assistenza legale. Secondo un condannato a morte afroamericano, «in questo paese, ci sono due tipi di giustizia: una per i bianchi e i ricchi, e un'altra per i neri e i poveri»⁹². A differenza di Simpson, la collocazione di numerose persone di colore tra la popolazione meno abbiente limitava in modo considerevole il loro accesso ad avvocati con professionalità elevata e una solida esperienza. Li costringeva, invece, a ricorrere a difensori d'ufficio o inesperti che rendevano più probabili le condanne e le pene detentive lunghe, ponendo le basi per la carcerazione di massa attestata dalle cifre riportate in apertura di questo saggio⁹³.

Stefano Luconi
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA)
Università degli Studi di Padova
via del Vescovado 30 – I-35141 Padova
stefano.luconi@unipd.it

⁹² Cit. in D. Malone, H. Swindle, *America's Condemned. Death Row Inmates in Their Own Words*, Kansas City, McMeel, 1999, pp. 18-19.

⁹³ E. Grande, *Il terzo strike. La prigione in America*, Palermo, Sellerio, 2007, pp. 86-106.